

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXIII - N. 11

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Novembre 1968

Senza paura della rettorica

Questo giornale mazziniano, nemico per definizione della rettorica patriottica, non avrebbe probabilmente dedicato l'editoriale alla ricorrenza cinquantenaria del IV Novembre ben sapendo che la grandezza dell'evento, che concluse l'unità territoriale della nazione entro i termini indicati da Mazzini, non può essere né accresciuta né sminuita da celebrazioni. Ma taluni ignobili episodi di « contestazione » avvenuti a Trento durante la visita del Presidente della Repubblica, la postuma ripresa di posizioni neutraliste su riviste e rotocalchi di moda, addirittura l'esaltazione di Caporetto apparsa su giornali di parte comunista (e persino su giornali intitolati alla resistenza) ci inducono a superare ogni fastidio commemorativo per ripetere, senza alcun complesso di inferiorità, la piena validità delle ragioni dell'interventismo democratico del 1914-15, che il maggior mazziniano moderno, Arcangelo Ghisleri, aveva sintetizzato nel famoso manifesto agli Italiani dell'11 agosto 1914 « O sui campi di Borgogna per la sorella latina, o a Trento e Trieste ».

Diciamo dell'interventismo democratico, cioè di quello che, contro il neutralismo clerico-marxista alleato consapevole o inconsapevole degli imperi centrali, affermò il diritto nazionale all'unità organica della nazione (ancora un concetto di Ghisleri) e insieme la liberazione di tutte le nazionalità oppresse e auspicò la costituzione a guerra vinta degli Stati Uniti d'Europa. Dal programma di Mazzini lucidamente espresso nel famoso scritto del 1866 all'irredentismo consacrato dal sacrificio di Oberdan e all'interventismo testimoniato da Battisti e da Sauro c'è una linea di continuità ideale, che nessuna facile « contestazione » odierna può spezzare come non la poté spezzare in opposto segno la speculazione fascista, tant'è vero che seppero tenere fede col supremo sacrificio nella Resistenza antifascista il trentino Mancini e il triestino Foschiatti.

Non si può irridere al dramma di coscienza di un'intera generazione — il dramma che Renato Serra espresse nelle sue limpide mirabili pagine — senza estraniarsi irrimediabilmente non solo dalla storia della propria gente, ma dalle ragioni stesse dell'umanità che si costruisce anche attraverso il sacrificio: tant'è vero che chi presume di rinnegare la nobiltà finisce poi per esaltare (a parole, senza alcun rischio) il sacrificio variamente interpretabile di lontani guerriglieri cubani o indocinesi.

Omaggio dunque da queste colonne alle generazioni che seppero riscattare gli errori politici e militari di Caporetto e portare alle giornate che segnarono la dissoluzione dell'Austria-Ungheria: omaggio a quei democratici senza rettorica che seppero imprimere,

riluttante la monarchia sabauda, una svolta alla politica italiana e radunare attorno al tavolo della *Conferenza della nazionalità oppresse* in Roma nell'aprile 1918 i rappresentanti in esilio di quei popoli, che Mazzini aveva sempre indicato come i naturali alleati del popolo italiano: omaggio ai nostri nonni e ai nostri padri che nel giugno del 1918 resistendo dall'Astico al mare prepararono Vittorio Veneto.

Sappiamo bene, anche troppo bene quanta rettorica e quanta speculazione (non solo politica) si siano accumulate su questi nomi, sappiamo per quotidiana constatazione quanto il fascismo abbia sradicato il debole patriottismo degli italiani. Ma pensiamo che si può benissimo ritenere superato il ruolo sto-

rico dello stato nazionale, operare per l'unificazione europea, pensare all'organizzazione internazionale e alla pace mondiale senza per questo rinnegare la propria storia e la propria caratterizzazione (Mazzini diceva missione) di popolo e, aggiungiamo tranquillamente, la propria bandiera.

Intendiamo materialmente la bandiera tricolore italiana, verde, bianca e rossa, definita all'articolo 12 della Costituzione Repubblicana, che ormai non si vede più che sugli edifici pubblici e spesso a sghimbescio o, quale foglia di fico su non ostentabili vergogne, in assise clericali o comuniste o fasciste, mentre è talvolta stranamente assente là dove la vita democratica civilmente si svolge. Nella Confederazione Elvetica o in quella Americana la democrazia essendo diventata costume civile non soffre né amnesie né falsi pudori: non ci sembra una lezione trascurabile. GIUSEPPE TRAMAROLLO

Per Panagulis

Il Comitato esecutivo della Associazione Mazziniana Italiana, riunito in Torino il 17 novembre 1968 denuncia con profonda apprensione l'aggravarsi dell'intolleranza totalitaria in tutto il mondo, dalla spietata oppressione sovietica in Cecoslovacchia all'inumana condanna, nell'URSS, della moglie di Juli Daniel e altri intellettuali ai barbari processi in Grecia contro gli oppositori della dittatura militare: in particolare il Comitato Esecutivo, mentre rende omaggio alla patriottica fermezza di Alexandros Panagulis davanti al tribunale che l'ha condannato a morte, si associa all'unanime richiesta del mondo civile affinché la spietata sentenza non venga eseguita, auspicando che il nobile popolo ellenico possa presto godere delle elementari libertà democratiche.

Fatti e moralità

374 - IL PROCESSO E L'INCHIESTA

Coloro che hanno la pazienza di seguirci ricordano che dedicammo più di un numero di questa rubrica, oltre a due fondi all'Affaire SIFAR, sostenendo la necessità di una inchiesta parlamentare; parecchi non vollero chiederla perché era in corso il processo intentato dal gen. De Lorenzo contro i giornalisti dell'Espresso, un processo fatto a colpi di segreto di stato, che valse all'on. Tremelloni il nomignolo di ministro Omissis (la TV in questi giorni ha rievocato l'Affaire Dreyfus: l'atmosfera, per quanto infinitamente più tesa, era assai simile).

Si dovevano accertare le responsabilità; disse qualcuno, tutte, nessuna esclusa, del luglio 1964. Ma, a processo celebrato, la legislatura si chiuse con un nulla di fatto, alla gran gioia dei democristiani nonché dei mo-

narchici, che vollero il gen. De Lorenzo, che pure ha giurato fedeltà alla Repubblica, loro deputato.

Ora, dopo alcune inchieste e processini giunge una notizia: la Procura della Repubblica intende procedere contro l'on. gen. per il reato di cui all'art. 287 C. P.: usurpazione di potere politico. Non vorremmo che il processo, ammesso che venga celebrato, costituisca una seconda remora all'inchiesta parlamentare, quasi un surrogato di questa. Rimangono intatti i motivi per i quali s'imponesse accertare, sì, le responsabilità di politici e di militari nel passato, ma soprattutto raccogliere gli elementi che permettano di chiarire, in sede legislativa, la posizione delle forze armate (delle quali è comandante il Presidente della Repubblica), di quelle di polizia e dei servizi di pronto intervento in caso di calamità, in seno all'esecutivo del quale fanno parte e nei confronti degli altri due poteri dello Stato; di chiarire che hanno il compito di difendere l'ordinamento costituzionale dello Stato, non di eroderlo.

375 - TITOLI GRATUITI

Pare proprio che nel nostro paese la cultura non possa concepirsi come ricerca disinteressata, ma come attività meramente professionale. Ed è per questo che, in occasione di convegni e conferenze il nostro direttore si è visto affibbiare — tanto non costa nulla — dignità accademiche e professorali che non possiede; come non possiede onorificenze equestri, che non ambisce per cento motivi il primo dei quali è che ostano all'art. 3 della Costituzione che riconosce pari dignità sociale a tutti i cittadini della Repubblica; che non ambisce, rifiutando con perverbia condannabilissima, di piegarsi alle necessarie benemerienze. Egli possiede soltanto — e gli basta — un nome ed un cognome che suo padre gli trasmise onorato e che si augura di trasmettere altrettanto onorato al figlio. ALLOBROGO

Mazzini ancora esiliato dalla scuola

L'amico avv. Antonluigi Aiazzi di Firenze c'invia una lettera riguardante una delle tante pubblicazioni che escono per agevolare i giovani nelle ricerche suggerite dai nuovi concetti pedagogici e dai nuovi programmi scolastici. Egli ci invita ad intervenire; e certo la Presidenza dell'Associazione lo farà nei modi e nelle forme che le sono consentite. Ma riteniamo che un primo intervento sia la pubblicazione integrale della lettera.

La Società *Il Libro del Mondo* vende una enciclopedia per ragazzi che si chiama *I quindici*. Questo titolo è derivato dal fatto che l'opera si forma di quindici volumi ben rilegati, tipograficamente gradevoli sostanzialmente buoni per certe trovate che possono apparire anche nuove e moderne in relazione allo scopo a cui è indirizzata la pubblicazione.

C'è un volume, il numero 12, per l'esattezza, che affronta problemi storici. È classificato col titolo *Pionieri e patrioti*.

Vado a leggere dei patrioti del Risorgimento italiano e non trovo, non dico una paginetta o mezza, dedicata al Mazzini, ma mi accorgo che il personaggio è completamente ignorato. Gran rilievo è dedicato all'immanicabile Cavour ed a Giuseppe Garibaldi.

Ho creduto in un errore. Ho cercato e riletto, ma ho avuto la riprova che il Mazzini tra i patrioti italiani dell'800, non trova collocazione tra i personaggi classificati dall'Enciclopedia *I quindici*.

Sembra strano, e mi avvedo, invece, che anche le pubblicazioni ritenute all'avanguar-

dia dei sistemi pedagogici moderni, sono paurosamente fallose sul piano dell'insegnamento storico.

In questo caso, si tratta di un episodio così macroscopico che rivela o l'ignoranza o la malafede dei compilatori, in sommo grado.

Non è possibile una lacuna del genere e se esiste lo si deve unicamente ad un atteggiamento dei compilatori che è preconcepito e tendenzioso. Altra spiegazione, all'infuori dell'ignoranza, non è dato di ritenere. E se non è ignoranza, ripeto, è malafede.

L'episodio poteva esser anche trascurato, data la irrilevanza dell'iniziativa sul piano editoriale e culturale, ma il fatto è che i venditori dell'enciclopedia diffondono, in gran numero, tra i giovanissimi una pubblicazione che è destinata a diventare la loro prima lettura. E non è onesto diffondere libri così carenti di nozione storica, così falsati, così avari di obiettività e d'informazione soprattutto quando l'iniziativa editoriale è presentata, evidentemente, a soli scopi pubblicitari, come testo d'avanguardia in fatto di indirizzo pedagogico.

Bel risultato! Il guaio è che le moltitudini restano condizionate dalle scelte di certa editoria che impone orientamenti e indirizzi senza possibilità di scelta. E la cosa è più grave se riflettiamo, come ho detto, che trattasi di una pubblicazione destinata ai giovanissimi, come testo di prima lettura. Ritengo che un vostro intervento sia doveroso, quanto meno per segnalare il caso e limitare tra noi la diffusione di testi così evidentemente alterati.

ANTONLUIGI AIAZZI

Scuola nuova

Giovani repubblicani di Lugo di Romagna si sono riuniti per discutere i problemi della scuola ed hanno incaricato il prof. Umberto Pagnotta di redigere una sintetica carta di rivendicazione, che riproduciamo.

Per un avvenire migliore, oggi, ed a ragione i giovani protestano. Perché? I perché sono tanti, ma soltanto guardandoli uno per uno, si possono affrontare e risolvere. Vana è una protesta senza proposte, cioè senza programma. Proporre un rivolgimento sociale senza aver chiara la mèta, senza avere presenti i mezzi, senza tener conto della base di partenza è credere al facile miracolismo.

Il nostro programma, cioè le nostre proposte sono le seguenti:

Una scuola moderna, cioè una scuola il meno possibile enciclopedica e il più possibile pratica che prepari alla vita sociale ed alla vita professionale; una scuola con testi moderni, con interessi e richiami concreti ai problemi della vita associativa, con insegnanti preparati e pronti ad aiutare i giovani.

Una programmazione economica nazionale, regionale e provinciale, la quale attraverso centri di orientamento ed informazione professionale, possa informare tempestivamente i giovani delle varie possibilità di lavoro nei diversi settori produttivi, con una riforma della attività delle camere di commercio e degli uffici di collocamento, i quali debbono essere trasformati da uffici burocratici inoperanti in centri propulsivi di servizio e di assistenza al fine della piena occupazione provinciale e regionale.

Noi chiediamo quindi: una scuola nuova, non accademica né formalistica, ma una

scuola critica e d'orientamento pratico, affinché da essa escano degli uomini coscienti della realtà economica e sociale del paese. Una programmazione economica che garantisca in modo organico ai giovani il sacrosanto diritto al lavoro; programmazione economica di consulenza, di orientamento, di avviamento ai vari settori produttivi del lavoro, che solo si può ottenere dal basso, riformando camere di commercio e gli uffici di collocamento, i cui compiti e poteri non possono più essere semplicemente ed inutilmente anagrafici o statistici ma debbono diventare fattivamente operativi ed incisivi.

UMBERTO PAGNOTTA

Il convegno ghisleriano

L'annunciato primo convegno di studi ghisleriani si è riunito nei giorni 22, 23 e 24 novembre presso la Biblioteca governativa di Cremona; sono state discusse varie relazioni e comunicazioni; a conclusione Giuseppe Tramarollo, davanti ad un pubblico numeroso, ha celebrato l'uomo, lo scienziato, il politico. Nel numero di dicembre daremo un ampio resoconto.

LA SEZIONE ITALIANA DELLA LIGUE

Il 17 novembre si è riunito a Torino il Direttivo della Sezione Italiana della *Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire*, al quale ha partecipato in rappresentanza dell'AMI il Presidente, prof. Tramarollo.

Dopo l'esame dell'attività svolta è stato deciso di tenere il consueto seminario di studi all'Isola d'Elba nei giorni precedenti la Pasqua. Il tema sarà: *Fanciulli minorati e fanciulli soli*.

Al termine della riunione è stata approvata alla unanimità la seguente mozione. « Il Consiglio Direttivo della Sezione Italiana della *Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire*, apprezzando l'opera di promozio-

ne culturale svolta dalla Società Umanitaria, ricostituita dopo la violenza fascista sulla scia della sua gloriosa tradizione laica, rileva con profonda apprensione la scarsa corrispondenza da parte dei pubblici poteri locali e centrali verso l'istituzione, costretta a limitare la sua attività per crescenti difficoltà finanziarie, esprime la viva simpatia della Sezione alla benemerita Società e fa appello all'opinione pubblica ed alle autorità politiche e governative affinché essa sia posta sollecitamente in grado di svolgere e sviluppare tutte le sue finalità statutarie ».

Aldo Capitini

È recentemente morto a Perugia, dov'era nato nel 1899. Docente di pedagogia, è autore di non pochi volumi, tra i quali ricordiamo: *Elementi di un'esperienza religiosa*, *Il problema religioso attuale*, *Aggiunta religiosa all'opposizione*, *Religione aperta*. La religione era, nell'opera sua, ad un tempo esperienza interiore e problema culturale; la sua era una religione veramente aperta, antidogmatica e antiautoritaria; coerentemente volle uscire dal cattolicesimo con un atto formale di abiura. Secondo Basil Viney, egli con Mazzini e Pioli formerebbe una « trinità teistica italiana ».

Queste idee stanno a fondamento della sua attività politica volta all'avvento d'una democrazia non puramente formale; dopo la Liberazione fondò a Perugia il Centro di orientamento sociale (COS) che promuoveva assemblee affollatissime — ad alcuna delle quali avemmo la ventura di assistere — dove tutti i problemi incombenti, da quelli del vasto mondo a quelli del singolo rione, venivano discussi ampiamente e vivacemente: erano i primi tempi della nuova libertà!

I nostri amici non dovrebbero dimenticare alcune sue pagine su *Mazzini educatore*, che sono del 1955, nelle quali egli coglie felicemente il nesso religioso tra educazione, associazione e progresso, concludendo: « Egli si dichiara credente senza tempio, e per lui chi è credente è l'opposto di inerte... A certuni è sembrato che Machiavelli abbia modernizzato l'Italia, che lui abbia posto il fondamento della rivoluzione antimedioevale, quella rivoluzione compiuta, per esempio, così efficacemente e largamente dall'Inghilterra. Ebbene, io sono convinto che è piuttosto in Mazzini, in questo avversario fermo del Machiavelli, da cui diceva si può imparare a conoscere i tristi, e come muoiono i popoli, non come si ribattezzano a nuova vita, che si riconoscono le linee di una rivoluzione che ammodernasse l'Italia. Tra gli italiani egli era molto avanti, e vide oltre gli stessi grandi poeti del suo tempo romantico ».

v. p.

Lettere di Rosalino Pilo

Gaetano Falzone, direttore della bella rivista *Il Risorgimento in Sicilia* sta curando per la Biblioteca scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano l'edizione delle lettere di Rosalino Pilo; ne ha già raccolte quattrocento; e la loro lettura consente di delineare la storia, in parte sconosciuta, dell'emigrazione mazziniana in Italia ed all'Estero tra il 1850 e il 1860.

I lettori che fossero a conoscenza di lettere, soprattutto se inedite, del patriota siciliano, si renderebbero benemeriti dandone informazioni al prof. Gaetano Falzone, via Mario Rapisardi, 16 - 90144 Palermo.

Il pensiero mazziniano nella storia dell'educazione

Mazzini pedagogista? In un suo scritto poco noto Mazzini dà alcuni consigli a un genitore circa l'educazione del figliolo e, premesso che vorrebbe ricercasse il detto genitore le tendenze congenite del figlio, per costruire su di esse l'indirizzo pedagogico appropriato, Mazzini stima necessario dargli innanzi tutto *la vera nozione della vita e del mondo* in cui fu posto. Ed aggiunge: « *la vita è dovere, missione, funzione* ». Fuori di questa norma educativa, indirizzando il giovane verso materiali scopi di felicità, si corre il rischio di farne un egoista. Egli deve giungere alla verità e poi rappresentarla in parole, in atti intrepidamente, perennemente. La propria coscienza e quella dell'umanità sono le vie per la ricerca del Vero, nel quale è la conoscenza della *Legge di Dio*, che è progressione indefinita. L'uomo si deve sforzare di conformare la propria esistenza e la propria azione in modo da obbedire a quella legge, conquistare ogni giorno di più una linea sulla parabola ascendente del progresso e conseguire il trionfo dei più alti ideali umani, per l'avveramento di una società umana in cui lo spirito di uguaglianza e di fratellanza non sia un *status vocis* o una espressione retorica.

Pertanto Mazzini combatte l'individualismo degli illuministi. Per lui gli uomini diventano parti integranti di un organismo sociale creato dai valori spirituali della *Famiglia*, della *Nazione*, dell'*Umanità*. L'uomo vive per gli ideali insopprimibili di Dio, Patria, Umanità, che lo affratellano agli altri uomini. Bisogna educare i giovani affinché possano conoscere questi ideali, che li possono unire e spingere all'azione per conseguire l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria: *Pensiero e Azione*. E, sebbene preoccupato del problema nazionale, Mazzini non vede questo come il momento unico dell'operare civile. La Patria è un momento necessario della evoluzione storica, ma, oltre la Patria, è l'Umanità. E, indissolubilmente connessi col problema nazionale e umano, quello economico-sociale e quello morale.

Da questa complessa unità di problemi dipende anche, stretto con essa da un vincolo, il problema educativo. La base fondamentale su cui questo posa e da cui si sviluppa è il concetto del *Dovere* essenziale per la comprensione di tutta la dottrina mazziniana.

L'educazione libera della personalità umana, cui tende in definitiva la dottrina pedagogica mazziniana è una verità della teoria ellenica della educazione, ripresa apertamente dalla rinascenza filosofica italiana. È il programma di Vittorino da Feltre. Fuori d'Italia Erasmo da Rotterdam, Francesco Rabelais, Michele Montaigne propugnano una forma di educazione nuova che non sia pura e fredda erudizione, ma tenda a costruire la personalità dell'uomo (*realismo umanistico*). Così si preparano i tempi della pedagogia moderna, in cui si afferma il pensiero di Giovanni Locke, teorico del liberalismo inglese, e quello del ginevrino Gian Giacomo Rousseau.

Il grande Jean Jacques ha come nuovo programma pedagogico l'ideale contenuto nella formula: *educazione secondo natura*. Il che vuol dire che la educazione deve essere fondata sulla conoscenza dell'uomo: educazione libera da ogni formalismo. Con che si afferma anche nel campo della pedagogia la tendenza del secolo verso il trionfo di un diritto di natura. E così, intorno a questi principi, si svol-

geranno poi le più feconde rivoluzioni della età contemporanea, e cioè, la Rivoluzione americana, la grande Rivoluzione francese del 1789, e, infine, il Risorgimento. Questo invece si collega con esse nello svolgimento della storia con un filo ideale continuo. Nella età risorgimentale troviamo i nomi di Raffaello Lambruschini, di Gino Capponi, di Vincenzo Cuoco. Raffaello Lambruschini e Gino Capponi, entrambi di scuola toscana, propugnano un vasto programma di rinnovamento della scuola. Il Lambruschini parte dal concetto che il maestro deve essere il *cooperatore* e non il *fattore* della educazione dell'infanzia: il principio della autorità indiscussa dell'insegnante si risolve in una mortificazione del fanciullo e della sua personalità. Contro l'educazione autoritaria e formalistica muove anche Gino Capponi, fautore di una attività spontanea dello spirito, libera da qualsiasi autorità.

Precursore di Mazzini in un'ora difficile del patrio riscatto è Vincenzo Cuoco. Per lui il problema educativo diventa problema nazionale: *la scuola deve formare la coscienza morale degli Italiani*. Deve loro insegnare l'amor di Patria, la conoscenza della grandezza e delle glorie nazionali, contribuendo a formare il sentimento della indipendenza e della libertà. *Sono così maturi i tempi della pedagogia mazziniana*.

Che cosa deve Mazzini ai suoi predecessori nella scienza della educazione? Il principio rousseauiano della *educazione secondo natura* è, nelle linee generali, accettato da Mazzini, principalmente nell'indirizzo educativo psicologico che ne scaturisce. La conoscenza delle tendenze del giovane, della sua individualità, delle sue inclinazioni è posta alla base del metodo di insegnamento dell'alunno nella lettera citata: « Ogni uomo — egli scrive — è uno specialista, capace di qualche determinata cosa. *Seguire quella tendenza e informare ad essa la sua educazione* »: questo è il canone mazziniano, comune con i precedenti scrittori. *Educare vuol dire cavar fuori (educere)*: non vuol dire creare ciò che non c'è. Questo dice Mazzini. Non giunge all'estremo naturalistico di negare l'opera del maestro per lo sviluppo spontaneo degli istinti giovanili. La cooperazione dell'insegnante è riconosciuta, col rigetto però di ogni indirizzo dispotico e formalistico.

Il mezzo più nobile per la educazione del fanciullo è l'amore, che è la forma più alta di cooperazione scolastica. Dal fanciullo bisogna sviluppare l'uomo. « *Dovete dargli la vera nozione di quello che sia la vita, di quello che sia il mondo* ». Questo è lo scopo finale dell'educazione mazziniana e i pericoli gravi da evitare nella educazione dei giovani sono l'eccessivo individualismo, l'egoismo, l'edonismo. Ma l'opera educativa ha pure nella accezione più alta un fine civile e politico: educazione e politica, scuola e patria concorrono ad uno scopo altissimo e sono mezzi solidali per la perfezione del cittadino, dell'italiano, dell'uomo. Così il pensiero di Mazzini si incontra con quello di Vincenzo Cuoco. Mazzini accetta e svolge il concetto di educazione nazionale, che per lui assume un valore politico, sociale e umano. « *Dio vi ha fatti educabili — egli scrive nei Doveri dell'Uomo — voi dunque avete dovere di educarvi e diritto che la società non v'impedisca nella vostra opera educatrice* ». È compito dello Stato democra-

tico *l'educazione nazionale* per la formazione della *coscienza nazionale*, che infonda a tutti eguale conoscenza dei *doveri e diritti* e della possibilità dell'esercizio di essi. Nelle scuole — secondo Mazzini — il giovinetto deve apprendere la storia patria e quella dei progressi dell'umanità e i principi della legislazione nazionale e deve apprendervi *l'uguaglianza e l'amore*. L'educazione del cittadino è uno dei massimi *doveri*.

E cade opportuno il discorso sul concetto mazziniano di *dovere*. Questo concetto può avere dei precedenti teorici, ma ha una originalità propria, coordinata al particolare momento storico in cui operò Mazzini. Già Cicerone nell'antica Roma repubblicana aveva trattato *De officiis*, ma l'idea fu ripresa nel secolo XVIII da Emanuele Kant. Nella morale kantiana l'uomo non deve agire per l'utile o per la felicità; il comando etico, che è formale, necessario e autonomo, è condizionato. L'uomo vi deve obbedire senza fini secondari e la formula del comando è: « *opera in modo che l'umanità nella tua e nell'altrui persona sia sempre fine e mai mezzo* ». Così alla personalità umana viene conferito un valore altissimo. E così pure Kant preannunzia Mazzini.

Tuttavia fra il pensiero dell'uno e quello dell'altro si interpone la filosofia dei reazionari. Il secolo XVIII aveva posto la dottrina dei diritti. I tradizionalisti della reazione europea vi contrapposero la dottrina dei doveri. Videro il concetto di dovere sotto il profilo della obbedienza, della sottomissione, della rassegnazione. A Rousseau succede De Maistre, alla Convenzione la Santa Alleanza. Dopo la bufera rivoluzionaria l'Europa è stanca e si accascia nel misticismo: ma è solo un momento di sosta.

Il merito effettivo di Mazzini, al di là della sua critica alle dottrine individualistiche del secolo XVIII, fu di superare e integrare il pensiero di quel secolo. Infatti, l'illuminismo aveva ricostruito l'individuo, il mazziniano ricostruisce l'uomo: e comincia dal *dovere*. Ma non è il *dovere* dei tradizionalisti, e nemmeno quello di Kant. Per Mazzini non si tratta di una astrazione filosofica, ma di un principio giuridico-etico-sociale, un idea-forza nella lotta rivoluzionaria: siamo all'opposto del cupo misticismo reazionario che concepiva il dovere come sottomissione o come espiazione. Anche Mazzini, come Kant, rigetta ogni deviazione edonistica, vuole il bene per il bene, crede nell'uomo-fine e mai mezzo, ma appunto perciò il concetto del *Dovere* si presenta come un principio educatore, un vincolo di solidarietà fra gli uomini. E così la libertà, la giustizia non sono solamente diritti, si trasformano in dovere: dovere di tutta la vita. Epperò il principio di solidarietà, che ne è logica conseguenza — e che è tipicamente mazziniano — sintetizza nel medesimo tempo quelli di *fratellanza e associazione* in cui si annuncia il nuovo mondo morale ed economico-sociale. La formula mazziniana « *Libertà-Associazione* » è la formula del più lontano avvenire umano.

Inauguratore e contemporaneo della posterità fu detto dal Bovio Giuseppe Mazzini, e in ciò egli coglieva con volo d'aquila la caratteristica essenziale del mazziniano, quel suo afflato religioso, in cui è il gran segreto della influenza mazziniana nel mondo. Critici,

studiosi preoccupati (anche se sedicenti mazziniani) di negare, di diminuire, di ridurre ai minimi termini il pensiero del genovese, non capiscono che quest'uomo, questo pensatore gigante, questo apostolo moderno, combattuto, schernito, misconosciuto, rinnegato (come il Cristo!) anche dai suoi più fidi, ha detto cose che né Lassalle, né Marx, né Engels, né Lenin hanno detto mai, verità che si vanno facendo sempre più strada in questa umanità sconvolta del secolo XX.

La dottrina sociale contenuta nella sua formula sintetica contiene il segreto e l'anima di una società nuova e migliore, di un socialismo (il suo socialismo), che supera ogni altro sistema socialista, perché è *umanesimo*, che risolve il problema dei rapporti fra autorità e libertà, tra società ed individuo solidaristicamente col *maximum* di socialità congiunto col *maximum* di intensità individuale e in cui tutti i problemi si riducono ad un solo grande problema: *quello dell'educazione*.

Appunto per questo, e lucidissimamente, Mazzini educatore, agitatore e patriota paventa come il pericolo più grave della società moderna il *materialismo: monstrum ingens, immane*. Sui problemi derivanti da questo pericolo Mazzini è stato intransigentissimo sempre, e più verso il tramonto che nella piena maturità. I suoi contemporanei non lo capirono, e, forse, nemmeno gli amici, ai quali parve un testardo. Lo possiamo capire noi a distanza di un secolo. Il problema nazionale dell'educazione, la lotta esasperante contro il materialismo (per lui questo termine è più che la espressione di un sistema filosofico, è un modo di imbestiamento, di diseducazione, di imbarbarimento del genere umano, che egli vuole evitare e i cui effetti sulle generazioni attuali noi possiamo constatare...) costituiscono tutto un solo, immenso problema. Egli afferma infatti con sentenza che parve esagerazione e preoccupazione illuministica: « il problema che si agita nel nostro tempo è problema di educazione ». Ed in lui, come fu ben detto, *morale, pedagogia e politica* si reciprocano. Solo in questa reciprocità diritto, libertà, giustizia divengono veramente sacri e intangibili.

Questa altissima pedagogia è in nuce alle scaturigini di tutta la concezione mazziniana della vita, sin da quando, giovinetto, in Genova, si convinse che *si poteva e, quindi, si doveva, fare l'Italia*. In questo *potere* che si trasforma in *dovere* è tutto il mazziniano. La concordanza di Mazzini col Cuoco nei fini

pedagogici è qui evidente; ma Mazzini va al di là; non si ferma davanti all'ufficio meramente politico dell'educazione e va oltre e vi trova un fine umano ed universale. La esistenza umana è preordinata all'adempimento di una missione, sicché vivere è agire e agire bene: *la vertu est dans l'action, la vertu c'est le sacrifice*. La vita è dovere, non è un fatto, è un ideale attraverso cui l'uomo attesta la serietà della propria esistenza, indipendentemente da ogni premio o ricompensa: è la visione che all'apostolo balenò in un chiaro mattino di Grenchen dopo la *tempesta del dubbio*.

Questa filosofia e questa pedagogia rappresentano nella storia della educazione europea più che un sistema teorico da confrontare con gli altri: sono un insieme di norme di condotta che si sublimano in una fede profonda — morale e religiosa insieme — nell'avvenire umano. Epperò Mazzini pedagogista si pone in quella storia in un posto più eminente, come uno tra i più grandi fondatori di civiltà.

PANTALEO INGUSCI

L'autore di questo scritto non aveva ancor posto la parola fine al suo articolo, quando improvvisamente in Nardò (Lecce), sua patria, si spegneva la sua compagna, signora Concetta Fonte, nel compianto del marito, delle figlie e dell'intera cittadinanza, che alle esequie, risultate una apoteosi, ha partecipato unanimemente. Nata nel 1903 da modesta famiglia di agricoltori, la signora Concetta Fonte, legata di affetto con l'autore e unita a lui in matrimonio, ne aveva seguito durante il ventennio le sorti e gli ideali, nelle difficili vicende dell'antifascismo interno fra triboli e persecuzioni. Insegnante elementare, i suoi superiori, con fascistica intromissione nel sacrario interno degli affetti, avevano tentato di impedire le nozze col suo consorte, reduce dal Tribunale speciale, con minacce alle quali ella aveva resistito. E nella scuola aveva sempre professato le idee di umanità e di giustizia che sono patrimonio del mazziniano. Mite, buona, modesta, era anche bella e aveva conservato sino agli ultimi tempi la delicatezza della gioventù. Occhiazurra e bionda, di un biondo tizianesco, rassomigliava alla White Mario e, nell'ora della morte, ancora una ciocca di capelli biondi incoronava la sua fronte pallida e bianca.

Il Pensiero Mazziniano si stringe commosso accanto al marito superstite e alle inconsolabili figlie.

volta il marito o la moglie uccidono il figlio per colpire il coniuge a morte o per straziarlo, oppure uccidono il bimbo per portarlo con sé nella morte, non sopportando più se stessi e la loro propria vita.

La condizione di figlio! Non si ripeterà mai abbastanza, in questi tempi di contestazione, che il figlio è certo opera propria ma non proprietà. Nella nostra meravigliosa Italia e altrove, valgono sempre le parole di Lazzaro di Rojo: « Io sono il tuo padre; e di te / far posso quel che m'aggrada, / perché tu mi sei come il bue / della mia stalla, come il badile e la vanga. / E s'io pur ti voglia / passar sopra con l'erpice, il dosso diromperti, be' quello è ben fatto... / E a me è data su di te / ogni potestà, fin dai tempi dei tempi, sopra tutte le leggi ».

Come ho già osservato in altra occasione, bisogna far differenza tra l'infanticidio commesso a caldo, per terrore e per difesa, e quello commesso per autodistruzione. La so-

cietà è responsabile, tutta intera, verso la ragazza che partorisce al buio, in una latrina, ma la coscienza dell'individuo è responsabile, da sola, in tutti gli altri casi. Nemmeno l'istituto — oggi invocato da più parti — del divorzio può evitare certi fatti sanguinosi, anzi non è raro che taluni infanticidi avvengano proprio per non consegnare alla controparte il figlio conteso, tanto grade è ancora il sentimento di proprietà, tanto grande è la barbarie di uomini e donne incapaci di affrontare il dolore e la rinuncia.

Ora, è proprio in queste menti barbare (a tutti i livelli) che si dovrebbe tentare di far luce, cambiando non solo il costume ma il sentimento: ridare il suo valore alla rinuncia ed al sacrificio, distruggere quella davvero infernale idea di proprietà che è all'origine di questi drammi cruenti. Non serve, infatti, dire che milioni di bimbi sono amati e vezzeggiati in tutto il mondo e nelle nostre case; il terribile dossier mi conferma che non passa un giorno senza che in qualche luogo della terra un bambino venga ucciso dall'uno o dall'altro genitore.

La legge — di tutti i paesi, non solo la nostra — conferisce potestà sui figli, ma non insegna che essi sono un impegno e un deposito di cui si deve rispondere. Non lo insegna perché permette e convalida il concetto di proprietà. Si fa molto, attualmente, per favorire le adozioni; avete mai provato a parlare con qualcuno che sia candidato adottante? Vi dirà sempre che desidera che il figlio diventi proprio suo, che porti il suo nome, che lo ami e che nessuno mai più possa strapparglielo. E manifesterà, con questo, un lodevole intendimento, un desiderio di dare e ricevere amore. E tuttavia quanto sarebbe più civile dare amore e protezione senza pretendere il possesso assoluto e perenne della persona! Se taluno ha i mezzi e il cuore per beneficiare un bambino abbandonato che bisogno ha di dire che è suo e soltanto suo? Faccia quello che può e non chieda la contropartita che potrà venire, che sarà consolante se verrà, ma che non deve essere obbligatoria. Sarebbe necessario che tutti insieme avessimo il coraggio di fare questo piccolo — e pur terribile — passo avanti nel territorio dei sentimenti umani tradizionali, perché fino a quando chi non ha figli può procurarseli con la carta bollata esisteranno genitori capaci di credere di avere il diritto di ucciderli.

BIANCA ROSA

Centro Napoletano di Studi Mazziniani

Il dott. Silvio Pozzi, segretario del benemerito Centro Napoletano di studi mazziniani ha portato al XXX Congresso Nazionale del PRI il seguente saluto.

Cittadini, a me, che la fede mazziniana spinse in anni ormai lontani a promuovere l'istituzione del Centro Napoletano di Studi Mazziniani, sede d'una ininterrotta tradizione di appassionate ricerche storico-politiche e di iniziative volte a diffondere nei giovani la conoscenza del più autentico pensiero rivoluzionario risorgimentale e la coscienza democratica nei suoi alti più ideali di giustizia e di libertà, è particolarmente caro portare un affettuoso saluto a voi e a tutti gli amici, anche non presenti, del glorioso Partito Repubblicano.

E con il saluto, reco a voi, con fervore partecipe, gli auguri di un lavoro fecondo di risultati capaci di tradursi in efficace azione politica e di contribuire così alla soluzione degli attuali gravi problemi della nostra civile convivenza nazionale, nella scia dell'insegnamento altissimo del pensiero e delle opere di Giuseppe Mazzini.

Per mancanza di spazio rinviamo al prossimo numero un articolo di Remo Fedi e varie recensioni.

Il filtro delle streghe

IL TERRIBILE DOSSIER

Da qualche anno colleziono ritagli di giornali e li raccolgo in un voluminoso dossier che, a sfogliarlo, fa inorridire. E la gente mi dice: ma che gusto! Non avresti qualcosa di meglio da fare? Lascia la delinquenza agli specialisti. Ma io continuo, perché è il dossier degli infanticidi. C'è sempre nome e cognome, data e luogo, particolari e fotografie; sono fatti, purtroppo, certi, non pettegolezzi, e accadono in tutti i paesi del mondo, in tutte le classi sociali. Sono il rovescio della medaglia dell'amore per i figli.

Se si pensa alla quantità prodigiosa di amore che sboccia allorché un solo piccolo bambino entra in una famiglia, si è increduli per tali crimini. Ma non è affatto vero che il bambino sia sempre amato e rispettato. Tal-

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

LIVIO PIVANO, *Considerazioni sul 1866*. Presentazione di V. Parmentola. Torino, Associazione Mazziniana Italiana, 1968. In-8, pp. 84 - L. 700.

La multiforme figura di Livio Pivano, alessandrino, repubblicano, interventista, combattente, deputato per la XXVII legislatura, antifascista, resistente, consultore nazionale, è illustrata con affetto nella presentazione che reca in nota una compiuta bibliografia della vasta produzione storico-politica dell'A. Il volume ripresenta le mediocri vicende militari della terza guerra di indipendenza, illustrando il retroscena politico che le determinò e confermando, contro la storiografia aulica, le responsabilità del re Vittorio Emanuele II e la colpevolezza dell'ammiraglio Persano. La esposizione chiarissima delle vicende militari — il Pivano ha ammirabili doti di divulgatore — considera le operazioni dell'esercito regio e dell'armata navale, trascurando la campagna garibaldina che fu, come è noto, la sola luce fino al famoso « Obbedisco » dell'infesta campagna. All'A. interessa mettere in luce le ragioni politiche della fiacca condotta della guerra e l'insipienza militare del Comando Supremo alla luce della critica mazziniana: non nuovo, ma felicemente riassuntivo è appunto il capitolo VIII intitolato *Mazzini 1866*, che sulla traccia dell'epistolario e degli articoli giornalistici di Mazzini documenta la profetica saggezza del genovese nella previsione del duplice disastro militare e dello smarrimento politico del governo: ne emerge per contrasto la lungimiranza anche militare di Mazzini e l'acutezza della sua visione politica sulla necessità della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, che sarà nel 1914-15 la stessa dell'interventismo democratico, cui il Pivano partecipò animosamente. Avremmo volentieri visto citato, a conclusione dell'eccellente capitolo, il celebre articolo mazziniano *La pace* apparso sull'*Unità italiana* del 25 agosto 1866, che delinea per la prima volta con estrema chiarezza geografica il confine orientale italiano raggiunto con la vittoriosa guerra del 1918, dall'Istria al Brennero.

MARIO DI BARTOLOMEI, *I leaders del terzo mondo*, vol. I. Collana enciclopedica I. Roma, Trapani, 1968. In-16, pp. 184, con 6 ritratti. L. 1.000.

Editore nuovo, autore giovane: se dal mattino si vede il buon giorno questo volume indica già uno splendido mezzogiorno. Il valoroso giornalista esamina in questo volume i profili di Burghiba di Tunisia, Ben Bella e Bumedien d'Algeria, Nasser d'Egitto, Senghor del Senegal e Hufuet Boigny della Costa d'Avorio: è annunciato un secondo volume che conterrà i ritratti di Turé, Nkrumah, Nyerere, Nehru, Shastri, Indira Gandhi, U Thant, Sukarno. Non sono tutti evidentemente i capi del cosiddetto terzo mondo: manca per esempio Yomo Keniatta del Kenia, ma sono tra i più prestigiosi. La rapidissima storia di questo mondo convulso ne ha già ingoiati alcuni, come Ben Bella e Sukarno; qualche altro che ha aperto la strada al trionfatore d'oggi, come Neguib a Nasser, è già dimenticato.

Sono tuttavia le figure rappresentative della rivoluzione decoloniale, che tra il 1945 e il 1960 portò a compimento un processo iniziato durante e dopo la prima guerra mondiale, dalla quale le truppe di colore combattenti a fianco dell'intesa avevano riportato in patria il principio europeo, diciamo pure risorgimentale, mazziniano della autodeterminazione: il moto delle nazionalità che l'Italia suscitò contro l'impero austro-ungarico, anche se non seppe assumerselo la *leadership*, non si richiamò apertamente a Mazzini? Ne discorre con acuta intelligenza P. G. Pericoli nella prefazione a questo libro, sottolineando la funzione determinante che ebbe in essa la rivoluzione bolscevica con le prese di posizione — ad uso esterno — di Lenin e di Stalin. Di Bartolomei nella introduzione ai suoi ritratti rileva acutamente come il terzo mondo abbia preso la mano ai due grandi sistemi, americano e sovietico, che riducevano alla loro competizione pacifica la soluzione dei problemi mondiali. Viceversa il terzo mondo si è intronizzato con la immensa varietà dei suoi problemi, irriducibili allo schema del collettivismo totalitario o della democrazia parlamentare e tuttora alla ricerca di una formula, che non può essere unitaria, anche se per ora sembra concludersi monotonicamente nella dittatura militare.

Probabilmente anche qui, soprattutto in Africa,

soluzioni nazionali saranno impossibili e non ci sembra equanime il giudizio negativo dell'a. sul sistema del SAMA, cioè dei 18 paesi africani e malgascio associati alla Comunità Europea. I sei ritratti di *leaders* si fanno comunque leggere con vivissimo interesse, come esempio di altissimo giornalismo: basti per tutti il profilo di Habib Burghiba che in una ventina di pagine balza completo nella sua ricca personalità di agitatore nazionalista, di uomo politico, di statista capace di svincolare il suo paese dalla via senza uscita del fanatismo antisraeliano. Il volume è accompagnato da una sommaria bibliografia non critica; ogni profilo è preceduto da un ritratto del personaggio biografato purtroppo di pessima esecuzione tipografica.

LUIGI PIETRACQUA, *Cansson e poesie piemontesi. Papà Camillo*, con presentazione di Lorenzo Mondo. Torino, Le livre précieux, 1968. In-8 pp. 8+164+64 con illustrazioni; ril. t. t. L. 5.000; ed. di lusso in p. p. L. 22.000.

L'editore Triberti è alla sua quarta strenna in ristampa anastatica di vecchi testi in lingua piemontese; dopo il Vangelo (pubblicato a Londra nel 1834 per i Valdesi delle Valli), dopo le opere del medico Pipino, dopo il Vocabolario del Ponza, esce ora questo volume del Pietracqua (1834-1901) autore dei romanzi *Don Pipeta l'asile* e *Lucio dla Venaria* che mettono a nudo l'anima ed il costume del minuto popolo subalpino, nonché di conferenze popolari a sfondo democratico e laico. Le canzoni, edite nel 1876 esprimono il disinganno che seguì gli eroismi del Risorgimento, al quale il poeta non poté partecipare perché privo di un occhio, limitandosi ad essere « soldà d'la piuma, soldà d'papé » (si è pensato, quale esempio, al Carducci quasi coetaneo del P.). Secondo l'acuto presentatore il P. continua il giacobino Brofferio con più amarezza e stanchezza; in *Pantolon* ammonisce gli italiani che con l'unificazione avranno il *macinato* (come se i precedenti governi non li tartassassero!); anche dal punto di vista stilistico e formale, il livello del Brofferio non è neppure sfiorato se non nella *Seira d'ij mòrt*, scritta nel 1864 quando i moschetti della polizia stesero al suolo alcune decine di torinesi manifestanti contro la Convenzione di settembre: « Don! Don! Requite eterna i preive a canto! | Don! Don! La neuit l'é neira e a fa spavent; | E al long dla stra ch'a mena al Camposanto | Le feuie a casco e as fan porté dal vent, | Dal vent umid e freid ch'a sofia fòrt | Per sofoché la vos d'ij nostri mòrt ».

Papà Camillo, in lingua italiana, è un opuscolo di circostanza; per l'inaugurazione (1873) del monumento al sommo statista, opera del Dupré, in Piazza Carlina; è puramente informativo pur lasciando trasparire l'ammirazione; fornisce in chiusura un manipolo di aneddoti.

Annali della Fondazione Einaudi. Vol. I, 1967. Torino, Tip. Torinese, 1968. In-8 pp. 460. Abbonamento annuale L. 5.000.

Salutiamo l'uscita di questo volume, organo della Fondazione che si propone la ricerca e lo svolgimento, col rigore scientifico che sempre ispirò Luigi Einaudi, di temi storici, politici e, prevalentemente economici (la quasi coeva Fondazione Agnelli opererà in senso prevalentemente tecnico), con l'animo di chi ama gli studi, ma anche col cuore di chi, respingendo la favola sciocca della *Beozia italiana*, rivendica la validità e l'incidenza non soltanto locale o nazionale, dei non pochi movimenti spirituali — filosofici, scientifici, religiosi, letterari, artistici e politici — che s'irradiarono da Torino, mentre l'antica tranquilla capitale si stava trasformando in una metropoli industriale europea.

Nella prima parte, *Cronache*, leggiamo lo Statuto della Fondazione e la composizione del Comitato scientifico: Mario Einaudi, presidente, Norberto Bobbio, Federico Caffè, Carlo Cipolla, Luigi Firpo, responsabile della pubblicazione, Francesco Forte, Siro Lombardini, Alessandro Passerin d'Entrèves, Piero Sraffa, Sergio Steve, Franco Venturi. Biblioteca è Dora Franceschi. Nell'anno 1966-67 operarono quali ricercatori giovani che valide prove di sé già avevano dato: Gian Maria Bravo, Valerio Castronovo, Massimo L. Salvadori, Francesco Sirugo, Gian Francesco Torcellan (quest'ultimo prematuramente scomparso).

I *Saggi*, che costituiscono la seconda parte, sono tre: *La Storia d'Italia dal 1870 al 1915. Contributi storiografici dell'ultimo ventennio* di Leo Valiani; *Il movimento autonomistico e le origini del fascismo in Sardegna (1920-1922)* di Salvatore Sechi; *Agricoltura e credito nel « programma » liberale moderato di Nicola Nisco* di Giovanni Aliberti.

La terza parte, *Testi e documenti*, comprende: *Lettere di Luigi Einaudi a Benvenuto Griziotti (1909-1936)* a cura di Luigi Firpo; *Lettere di Rodolfo Morandi a Oliviero Zuccarini, Piero Gobetti e Giovanni Laterza (1923-1933)* a cura di Aldo Agosti; *Lettere di Carlo e Nello Rosselli a Gaetano Salvemini (1925)* a cura di Nicola Tranfaglia.

Pubblicazioni della Fondazione è la quarta parte. Luigi Firpo parla della collana « Scrittori italiani di politica, economia e storia che secondo il motto leonardesco « hostinato rigore » accoglierà testi critici di opere classiche, iniziata con *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, curato da Carlo Pincin, e con le *Opere complete* dell'illuminista monregalese Francesco Dalmazza Vasco, del quale Aldo Garosci commenta due sonetti ed una canzone e Giacomo Levi segnala lettere e documenti di carattere patrimoniale. Sono annunciate opere di Orfino da Lodi, Giovanni da Viterbo, Paolino da Venezia, Remigio Girolami, Gaspare Contarini, Alberto Radicati di Passerano (un altro illuminista piemontese di cui si occuparono Gobetti e Venturi) Giannaria Ortes, Francesco Maria Gianni, Carlo Ilarione Petitti di Roreto, Francesco Fuoco, Lorenzo Valerio. La Fondazione ha pure iniziato la collana « Studi » con *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana* (Atti del Convegno di Torino 30 marzo - 8 aprile 1967) e *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto* di MARIO BRAVO; ed inoltre ha tra gli scopi statutari — e lancia un invito alla collaborazione — la raccolta dei carteggi di Luigi Einaudi.

La quinta ed ultima parte, *Notiziario della Biblioteca*, è dedicato ai periodici che la Fondazione possiede in numero assai alto; vi si trovano, in collezione completa *Cuore e critica* del Ghisleri, il *Bollettino della Domus Mazziniana*, *Il Pensiero Mazziniano*; ed in gran parte la *Rivista popolare* del Colajanni.

La democrazia repubblicana di Giovanni Conti. Collezione « I numeri speciali della Voce » n. 7. Roma, Edizioni della Voce, 1968. In-16 pp. 184. L. 500.

Il volumetto, di comodo formato, appartiene ad una collana che si propone di salvare taluni numeri speciali della *Voce Repubblicana* dalla labilità propria del giornale; è un'iniziativa che abbiamo vivamente lodato; e vorremmo ripeterci. Abbiamo però voluto confrontare il numero che la *Voce* pubblicò il 16 marzo 1967 in occasione del decennale della morte. Ed abbiamo rilevato la scomparsa di vari pezzi: due del Conti stesso, assai rivelatori della sua personalità, nonché una sua interpretazione di Giolitti; uno breve di Tomaso Perassi sul lavoro costituente; uno, breve esso pure, di Armando Borghi ed un messaggio di Ghisleri al Congresso di Trieste del 1922, messaggio che indicava la continuità di una linea. Ma quello che più ci ha accorato di vedere sparire sono alcune lettere di uomini eminenti tra il 1923 ed il 1944: Salvemini, Schanzer, Buonaiuti, Gobetti, Turati, Croce; un *escamotage* che provincializza Conti come se fosse stato avulso dal « novero dei grandi intellettuali che hanno in qualche misura formato lo spirito della nuova Italia ». Ed un'altra osservazione: ad una ristampa fatta senza fretta sarebbe giovata una revisione delle bozze da parte degli autori; non si sarebbe verificata la ripetizione di un errore nel nostro contributo, dove si legge che i radicali legalitari partivano da « posizioni di repubblicanesimo tradizionali » mentre noi avevamo scritto *condizionale*; il che ha un significato letterale, ma soprattutto storico e politico affatto diverso.

Patti lateranensi e piccola antologia della legislazione italiana, con introduzione di MARIO BERTINI e con note di LUIGI ROSELLI. Milano, Dall'Oglio, 1968, in-8, pp. 104, L. 1.000.

È il n. 1 dei Quaderni dell'Associazione per la Libertà religiosa in Italia (ALRI) della quale abbiamo ripetutamente parlato. Mentre si affaccia la possibilità di riforma del Concordato, questo volumetto può costituire un'ottima guida per i cittadini che vogliono meglio conoscere i problemi connessi ai rapporti fra Stato e Chiesa: nei testi integrali del Trattato e del Concordato sono segnati in neretto gli articoli ed i comuni di cui è inderogabile l'abrogazione. Le leggi o parti di leggi e circolari che costituiscono l'antologia sono quelle che si possono chiamare concordatarie e sono in contrasto con i principi della democrazia repubblicana e con la Costituzione.

ANTONIO FALESCHINI, *Leonardo Anderlotti, difensore di Osoppo*. Osoppo, Toniutti, 1968. In-8, pp. 20, con ritratto. S.i.p.

Breve profilo, in occasione del centenario della morte, di Leonardo Anderlotti, nato a Gaio di Spilimbergo il 2 maggio 1805 ed ivi morto il 6 ottobre 1867. Nel 1848, maggiore d'artiglieria, fu vice comandante della piazza di Osoppo; nel 1849 collaborò con l'ingegnere milanese G. B. Piatti (1813-1867) ad un progetto per impedire un bombardamento mediante aerostati di Venezia da parte degli austriaci assediati. Nel 1860 Garibaldi lo nominò direttore dell'arsenale di Messina ed egli creò un cannone smontabile. Rimangono di lui carteggi (con Garibaldi e Cavour), diari di campagne di guerra ed opere di pittura. v. p.

RIVISTE E GIORNALI

La Voce Repubblicana. Roma, 7-8 nov. 1968. Il fondo, di Pasquale Bandiera Nella tradizione e nella modernità è di notevole interesse, anche per i richiami alla Roma del Popolo.

Notizie della Grecia, Roma n. 26-27. Contiene il testo integrale della nuova costituzione (naturalmente « democratica »!) emanata dai colonnelli ed approvata dagli elettori col 71,18% degli iscritti; una cifra assai bassa, tenuto conto dei metodi del regime. Si apre con un lungo articolo in 5 sezioni sulla Chiesa e sull'immutabilità delle Sacre scritture. All'art. 6 apprendiamo che non la costituzione è redatta in lingua greca, ma che questa è la lingua in cui è redatta la costituzione: quasi una Divina Commedia! Eccetera. Un'analisi non ci pare necessaria. Meglio guardare al n. 30 delle stesse Notizie, emanate dalla Regia Ambasciata; vi troviamo gli echi favorevoli in Italia; c'era da scommetterlo: Il Tempo, Il Giornale d'Italia, La Notte, Il Gazzettino, Gazzetta di Parma, Gazzetta del Mezzogiorno, Il Sole 24 Ore. Le due prime pagine del n. 31 sono dedicate ad un grosso personaggio ed alle sue iniziative economiche. Aristotele Onassis.

Bollettino della Comunità israelitica. Milano, A XXVI n. 2. Contiene il messaggio del Presidente Saragat per il venticinquennio della grande retata di Roma.

Nuova Rivista Storica. Milano, mag.-ago. 1968. Enrico Decleva nella prima parte di un saggio sull'anticlericalismo e la lotta politica nell'Italia giolittiana (pp. 291-354) fa larghe citazioni da giornali repubblicani e segnatamente da articoli di Arcangelo Ghisleri.

La Stampa, Torino, 23, 31 ott. - 12, 13 nov. '68. Vari articoli sono dedicati al cinquantenario della guerra 1914-1918. In due brevi articoli, mirabili per sintesi, Piero Pieri descrive il crollo dell'Impero austro-ungarico e di quello germanico; Lorenzo Mondo esamina criticamente i poeti della guerra: D'Annunzio, Ungaretti, Jahier, Saba, Rebora; Eucardio Momigliano, nostro collaboratore, dà ad Orlando il merito che gli spetta nella ferma determinazione di colpire l'Austria, confermando una nota di Eugenio Chiesa per La Voce Repubblicana (1925); A. Galante Garrone, riferendosi ai lavori del Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, fa un bilancio storico della guerra, concludendo, a proposito dell'avvento del fascismo e del nazismo: « Nella storia ci sono sempre alti e bassi, avanzate e arretramenti. Questo non deve farci dimenticare che l'esito della grande guerra rappresentò, per l'Italia e per l'Europa, un passo avanti ».

IL BOLLETTINO DELLA DOMUS

È uscito ai primi di novembre il N. 2 dell'Anno XIV del Bollettino della Domus Mazziniana di Pisa. Un fel fascicolo di 160 fitte pagine.

Aprè uno studio di Salvatore Candido: L'azione mazziniana in Brasile ed il giornale « La Giovine Italia » di Rio de Janeiro (1836) attraverso documenti inediti o poco noti. È, dichiara un sottotitolo, un « contributo allo studio della diffusione della stampa e delle idee rivoluzionarie in Sud America nella prima metà dell'Ottocento ». Due problemi interessanti della storia risorgimentale sono: i rapporti tra gli stati italiani e quelli stranieri; l'attività degli emigrati politici italiani. Per quest'ultimo ricordiamo i lavori in più volumi del Michel e dello Scioscioli. Salvatore Candido ha affrontato i due problemi: il primo con un volume, edito nel 1966 dall'Istituto Italiano di cultura di Montevideo, che è un documentato contributo alla storia delle relazioni fra gli stati italiani e l'Uruguay dal 1835 al 1860, nel quale i rapporti sugli esuli tengono parecchio spazio; il secondo, nel 1964 con un volume pur esso corredato di molti documenti su Giuseppe Garibaldi

corsaro riograndense che è compreso nella Biblioteca scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (serie II, Memorie vol. XX). Lo studio che esce ora è di grande importanza e vale a dimostrare come l'azione mazziniana si fosse espansa in tutto il mondo attraverso l'emigrazione.

Ancora Mazzini all'estero: questa volta Vladimir Nevler, benemerito garibaldista e ricercatore di cose italiane negli archivi sovietici presenta tre lettere di Mazini al grande rivoluzionario Alessandro Herzen; sono lettere che si aggiungono ad altre dirette a democratici russi e precedentemente trovate dallo stesso Nevler e che riproducemo in queste colonne.

Giuseppe Tramarollo introduce, con richiami a lettere edite e notizie sulle persone nominate, una lettera di Mazzini del dicembre 1857, diretta ad un Citoyen; la lettera è nell'originale francese ed è tradotta in nota; vi è citato L'Homme, periodico repubblicano diretto a Jersey da Charles Ribeyrolles, ed al quale collaborarono Victor Hugo e Luigi Pianciani.

Ancora una ricerca sulla vita politica ligure fa Bianca Montale con un Profilo della stampa repubblicana e radicale in Genova tra il 1870 e il 1900. È il periodo che accompagna la trasformazione e la riorganizzazione su nuove basi del partito repubblicano.

Alla morte di Mazzini un triumvirato resse le sorti delle forze repubblicane in Italia: Quadrio, Saffi, Campanella. Tre uomini assai dissimili, come notava C. A. Belloni nel suo Quadrio; tre figure che vanno meglio studiate, aggiungiamo. A questo studio reca un contributo di prim'ordine Rosangela Piccinno Puppo col suo Federico Campanella, del quale abbiamo qui la seconda puntata che va dal ritorno in patria, nel 1859, alla vigilia della terza guerra d'indipendenza del 1866 (la prima puntata apparve nel secondo fascicolo del 1967).

Siamo costretti a ripeterci nel segnalare i preziosi appunti bibliografici di Guglielmo Macchia: quarantadue pagine che sono frutto di lungo, attento e minuzioso lavoro.

Chiude il « Notiziario » dove apprendiamo che la Domus è entrata in possesso di due autografi mazziniani; uno è frammento di articolo, già pubblicato (S.E.N., XL) come brano di lettera; l'altro è di capitale importanza: un semplice biglietto datato 30 giugno 1849: « Caro Avezzana, Desidero vederti alle dodici oggi. Se puoi vieni; è per cosa abbastanza importante: tuo Gius. Mazzini ». Dopo l'appuntamento col ministro della guerra il Mazzini si recava all'Assemblea in « comizio segreto » per le decisioni supreme davanti all'occupazione degli ultimi bastioni da parte dei francesi. Lo stesso giorno l'Assemblea Costituente delibera: « ... cessa una resistenza divenuta impossibile e resta al suo posto... ». È anche data notizia della pubblicazione della Vita di Modena e di Terenzio Grandi; un libro di grande importanza che esamineremo a lungo e con calma in un prossimo numero. v. p.

Cronache dell'AMI

COMITATO ESECUTIVO

Saluto al Congresso del PRI. Il Comitato Esecutivo ha inviato alla Presidenza del XXX Congresso Nazionale del PRI, svoltosi in Milano nei giorni 7, 8, 9 e 10 novembre, il seguente telegramma: « Associazione Mazziniana Italiana augurando riaffermazione comuni idealità saluta fervidamente congressisti et auspica rinnovata presenza politica sociale culturale glorioso Partito Repubblicano Italiano ».

Riunione. Il Comitato Esecutivo si è riunito in Torino il 17; assente giustificato Fussi. Sono state discusse questioni organizzative. E' stata deliberata l'adesione alla mozione di solidarietà con l'Umanitaria approvata dal Consiglio direttivo della Ligue internationale de l'enseignement riunitosi in Torino il giorno stesso. Mentre la riunione volgeva al termine è pervenuta la notizia della condanna a morte di Alessandro Panagulis; il Comitato Esecutivo ha deliberato di manifestare la sua solenne protesta.

PRESIDENZA NAZIONALE

Premiazione scolastica. Il presidente Tramarollo ha parlato a Pavia nell'Aula Magna della Scuola elementare Mazzini, in occasione della premiazione degli alunni segnalatisi nello svolgimento di un tema mazziniano proposto dall'ENDAS. I premi in denaro e in libri di argomento mazziniano sono stati consegnati dal rappresentante dell'ENDAS, Claudio Crescenti, alla presenza dell'Assessore prof.

A. Spallarossa, dell'Ispettore dr. Lampugnani, del rag. Sepiacchi, presidente provinciale dell'Ente: il Provveditore agli Studi di Pavia prof. Bottaro, ha rivolto parole di compiacimento e di esortazione allo studio di Mazzini al folto pubblico di alunni, genitori, insegnanti, direttori didattici.

MILANO

Attività culturale. Per accordi intervenuti con la Segreteria nazionale si svolgeranno settimanalmente in sede corsi di qualificazione magistrale organizzati dall'Associazione Nazionale CEMEA.

Pure nella sede sociale ha avuto inizio un corso quindicinale di illustrazione e dibattito sulle figure maggiori della Resistenza antifascista organizzato da studenti del Liceo Statale Carducci. Hanno sinora riferito a un pubblico attento ed interessato lo studente Renato Pasta su Gaetano Salvemini e lo studente Franco Corleone sui fratelli Rosselli.

ROMA

Presentazione delle edizioni AMI. Organizzata dalla sezione diretta dalla prof.ssa Lia Giudice, il 20, nella sala (g.c.) delle Edizioni della Voce, il nostro direttore, affettuosamente presentato dall'avvocato Nicola Romualdi, ha svolto il tema: La storia e i problemi dello Stato italiano nelle edizioni dell'Associazione Mazziniana Italiana. Hanno chiesto chiarimenti o integrato gli argomenti esposti vari intervenuti tra i quali ricordiamo Irma De Ambris, Dante Conti, Ugo Marinangeli, Enzo Lumachi. Vari cittadini presenti hanno chiesto l'iscrizione all'AMI.

TORINO

2 novembre - La Sezione, rappresentata da Carlo Truffo ha provveduto ad infiorare la tomba del battagliero giornalista mazziniano ed esploratore africano Augusto Franzoj a San Mauro Torinese. Le tombe dei Modena e della Sidoli, recentemente resturate a cura del Comune di Torino, hanno ricevuto il loro omaggio floreale.

TRIESTE

Cinquantenario dell'Armistizio. La Sezione ha curato l'affissione del seguente manifesto: « Cittadini, cinquant'anni or sono il Risorgimento voluto dal popolo italiano, auspice Giuseppe Mazzini, fu realtà.

L'ignominoso capestro con il quale la monarchia asburgica si illuse di soffocare il grido Libertà! di Guglielmo Oberdan, di Nazario Sauro, di Antonio Grabar, fu per i martiri ara di imperitura gloria e il tricolore della Patria sventolò su tutta la Venezia Giulia.

Criminale politica fascista avallata da imbelles, vile, codarda monarchia sabauda rese vano il sacrificio dei seicentomila che dalle pietraie del Carso agli altipiani, dai monti al mare, nei cieli, immolarono la loro giovinezza perché l'Italia fosse una nei suoi naturali confini. Oggi nell'Istria, in Fiume, e in Zara il tricolore d'Italia non sventola più.

In questo giorno di ricordi, non revanscismi nazionalistici ma fermo insegnamento mazziniano nella speranza che in un consesso di popoli liberi ed uguali, l'Europa, nella democrazia, attui il principio di fratellanza nell'inscindibile binomio: Giustizia e Libertà! »

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

- Ancona: avv. Oddo Marinelli
- Cagliari: avv. Alberto Mario Saba (L. 10.000)
- Faenza: Carlo Maltoni
- Otello Pasini
- Jesi: Pacifico Carotti (L. 5.000)
- Genova: cav. Primo Graffione (L. 5.000)
- Lugo: Meo Rustichelli (L. 5.000)
- Parma: Oreste Battioni
- Roma: prof. Ugo Marinangeli (L. 3.000)
- Torino: dr. Vincenzo Giuliani (L. 2.500)
- Voghera: prof. Dino Provenzal
- Zurigo: dr. Giannino Bettone

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

- Riporto L. 209.115
- Bracciano: magg. Ennio Manzoni » 750
- Cesenatico: cav. Primo Bellettini inneggiando al Socialismo mazziniano » 5.000
- Langhirano: Giuseppina e Bruno Ugo-lotti in memoria del loro carissimo Giuseppe, nel decimo anniversario della dipartita » 1.000
- Milano: Anita Piccinini » 10.000
- Tredozio: Ezio Martelli, r. a. » 100
- da riportare L. 225.965

che nella tranquillità necessaria al buon esito delle operazioni. Il nemico era sopra di noi, in aria, in mare e in terra, con navi, dirigibili e aeroplani in numero sempre crescente. Già il primo giorno di guerra le stazioni ferroviarie di Ancona e Sinigaglia erano state bombardate dal mare: poi la stessa sorte toccò ad altre delle zone prossime alla costa. E, per quanto riguarda i bombardamenti dall'aria, diciamo che le stazioni di Ravenna, Mestre, Padova, Treviso, Udine, Verona ed altre minori furono raggiunte e gravemente danneggiate, con frequenti perdite di vite umane. Ci sia dunque consentito di ricordare la prova di sangue freddo data dai ferrovieri in tali circostanze, e la prontezza nella riattivazione delle linee colpite.

Caporetto

Sopraggiunse Caporetto. Durante la guerra era stata costruita una ferrovia di tipo militare (scartamento m. 0,75) tra Cividale e una località prossima a Caporetto, prolungamento della ferrovia normale (scartamento m. 1,445) Udine-Cividale. Quella piccola ferrovia venne superata il mattino del 24 ottobre 1917 dalle divisioni austro-tedesche che avevano operato la rottura della fronte. Come salvare il materiale: 27 locomotive, 14 vetture, 66 carri? I ferrovieri si precipitarono ad avviare verso la stazione di Cividale quanto fu loro possibile: ma la fatica doveva rivelarsi inutile per la differenza di scartamento e perché già alla sera del 26 la stazione di Cividale veniva bombardata con piccoli calibri e mitragliata. Rimanevano in stazione due treni: uno di munizioni, subito rinviato a Udine e un treno ospedale sul quale venivano caricati i mutilati e i feriti. Sentimmo di non poter abbandonare quel carico pietoso. Quando l'operazione fu finita, il treno, coi pochi ferrovieri rimasti e alcuni civili in fuga, lasciò vuota la stazione già tanto movimentata.

Da quel momento la febbre dello sgombero non conobbe sosta. Si era sperato che l'arretramento si limitasse alla 2^a Armata schierata tra Plezzo e Gorizia: Ed ecco invece giungere alla 3^a Armata, fronteggiante la zona carsica, l'ordine di arretrare. Qui le operazioni assumono un aspetto drammatico. Si devono inviare verso l'interno non meno di 120 locomotive e più di 4.000 tra carri e vetture. Il movimento, iniziato il 26 ottobre si conclude la sera del 30, mentre saltano i depositi di munizioni prossimi alle stazioni. Lento il deflusso oltre Portogruaro per l'ingombro caotico delle stazioni verso Venezia e Treviso. Il movimento si conclude con una perdita limitata; poche locomotive e un centinaio di veicoli rimasti oltre Tagliamento in seguito alla demolizione del ponte di Latisana. Questo, tra continue incursioni di aeroplani nemici e bombardamenti da terra e dal mare, compresi i tiri calibro 281 di marina, provenienti da una caverna posta nei pressi di Duino.

Verso la vittoria

La prestazione divenne febbrile per l'afflusso delle forze destinate ad arrestare il nemico sul Piave, per il trasporto delle truppe alleate accorrenti, per la preparazione delle difese contro l'offensiva nemica prevista per la primavera del 1918. I ferrovieri furono all'altezza del compito; e contribuirono in modo eminente all'esito della battaglia del Solstizio. Basti considerare che il 18 giugno furono avviati al fronte 503 treni, dei quali il mancato arrivo o anche solo il ritardo avrebbe potuto portare alla sconfitta. Inutile

dire dell'attività parossistica delle ultime settimane, preludio allo scontro definitivo, quello della vittoria! Quando questa fu in vista, l'orgasmo dei ferrovieri profughi per il ritorno alle loro case, si fece incontenibile. Ci portammo a Mestre con due autocarri di personale di macchina, pronti a partire. L'autorizzazione giunse la sera del 30 ottobre: già prima della mezzanotte, eravamo a Musile, in attesa che l'interminabile colonna di automezzi lanciata all'inseguimento del nemico avesse varcato il Piave sull'unica passerella.

Sostammo molte ore all'adiaccio finché potemmo varcare il fiume; corremmo alla stazione di S. Donà per vedere se fosse in condizioni di funzionare. Molto materiale rotabile, nessun danno agli impianti. Zigzagando per due o tre giorni raggiungemmo Conegliano, Vittorio, Casarsa, Motta di Livenza, Portogruaro, dove si combatteva ancora. Stessa impressione: evidentemente la rotta austriaca si trasformava in fuga. Proseguimmo su Palmanova e Udine, dove giungemmo verso sera il 3 novembre. Fucili e mitragliatrici crepitavano ancora; due donne, col fucile in mano, giacevano morte davanti a noi, presso un autocarro austriaco montato su ruote di ferro.

Dappertutto molto materiale rotabile abbandonato; finalmente, a Udine, una piccola locomotiva. Due ferrovieri si avventurarono a salirvi ed accenderne il forno. Tutto bene. E già allora gruppi di nostri, ex prigionieri degli austriaci, giungono nella stazione, laceri e affamati. Che cosa si può fare per loro? Pensiamo ad un treno che li trasporti fino al ponte della Priula, oltre Conegliano, dove certamente saranno rifocillati e messi in condizione di proseguire. L'operazione richiede poco meno di un'ora: ferrovieri e cittadini offrono quello che hanno: pane, biscotti, carne in scatola. Ma i gruppi continuano a giungere, sempre più numerosi. Qualcuno dice che possiamo trovare locomotive a Gorizia, dove gli austriaci concentrano il materiale per avviarlo verso l'interno dei loro paesi. Non perdiamo tempo, superando Cormons dove una locomotiva sta manovrando. Parliamo al capostazione friulano, nato cittadino austriaco: « Vuol diventare ferroviere italiano? ». « Sì! » « E allora quella locomotiva parta per Udine ». Stessa sorte a Gorizia sud, dove un'altra locomotiva sta manovrando. Lì c'informano che il concentramento avviene alla stazione Nord. La raggiungiamo: molti soldati, compreso il 119° croato, ammutinato a Fiume pochi giorni prima, e locomotive molte. Chiediamo della persona che dirige l'operazione. È un alto funzionario della Direzione delle ferrovie di Trieste che ben conosciamo. Gli mandiamo a dire che dobbiamo parlargli. Quando viene — alta uniforme, feluca, spadino — gli chiediamo alcune locomotive da restituire al cessare del bisogno. Riceviamo un netto rifiuto, giacché le condizioni di armistizio — così sappiamo dell'armistizio, firmato il giorno prima — autorizzano lo sgombero della zona per cinque giorni, fino a quello che sarà il nuovo confine. Inutile insistere. Rientriamo a Gorizia come tanti bravi di don Rodrigo, e sentiamo clamori altissimi: le nostre truppe entrano in città, acclamate dalla popolazione. Sono agli ordini del generale Pennella, comandante la 8^a armata, che conoscemmo, comandante della Brigata Granatieri di Sardegna, sull'altipiano d'Asiago durante la *strafexpedition*. Lo vediamo in piedi, alto, marziale davanti alla *Kommandantur* austriaca, e gli diciamo del nostro ca-

so. Un giovine sottotenente sardo riceve l'ordine di portarsi con un *centone* di bersaglieri ciclisti alla stazione nord per permettere non il prestito delle locomotive ma la cessione. Questa avviene senza difficoltà; i bersaglieri bloccano i binari dove si trovano le locomotive. Nessuno si muove più: non più rifiuti, non più difficoltà. I nostri ferrovieri si lanciano, e invece di quattro o cinque locomotive, prendono possesso di dieci o dodici che avviano a Udine quando la necessità di rimpatriare gli ex prigionieri è divenuta pressante. L'operazione dura sei giorni, e non potremmo dire con quanti — certamente molti — treni. La Croce Rossa e il Comando militare forniscono i generi di conforto: noi, vedendoli partire con quel carico di infelici, abbiamo l'impressione di aver contribuito a una buona azione. Ma quanti arrivano a S. Donà di Piave, Motta di Livenza o Conegliano? Di un solo treno sappiamo che è giunto con otto salme nelle vetture o nei carri!

Gli autocarri

La ferrovia, è doveroso ricordarlo, fu in prosieguo di tempo e con gradualità potentemente aiutata dall'autocarro. La guerra si era iniziata senza che vi fosse disponibilità di tali mezzi, esistendo solo 500 *chassis* nudi in attesa di esser completati. Alla fine della guerra gli autocarri in circolazione erano più di 28.000: e la loro partecipazione alle operazioni fu intensa, specie al momento della *strafexpedition* del 1916, quando, non potendo la ferrovia corrispondere a tutte le necessità, il 9° Autoreparto comandato dal col. Pugnani, assunse il trasferimento dalla fronte isontina alla piana di Vicenza delle truppe di rincalzo, mentre la ferrovia trasportava i materiali pesanti.

L'animatore

Dovremmo, ora, dire dei dirigenti la cui opera nelle sedi di comando o in quelle di operazione sta alla base del successo ottenuto. Ma il discorso sarebbe lungo: ci limiteremo a ricordare l'uomo che informò di sé tutta l'azione: il generale Giulio Fiastrì capo dell'Ufficio Trasporti del Ministero della Guerra, poi direttore dei Trasporti fino a metà del '17, che, passato a comandare la Brigata Como durante la ritirata di Caporetto, combatté, tra i soldati, riportando una ferita che lo tenne per un anno tra la vita e la morte.

OSCAR SPINELLI



IL PENSIERO MAZZINIANO

PERIODICO MENSILE DELLA

Associazione Mazziniana Italiana

Direttore resp.
Condirettore
Amministr.

VITTORIO PARMENTOLA
GIUSEPPE TRAMAROLLO
GIULIA MARE PARMENTOLA

10123 TORINO

Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 538937

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:
ordinario L. 1.000; estero L. 1.300
Sostenitore: minimo L. 2.000
CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA - Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino